

5 giugno 2022

Anno C

**DOMENICA
DI
PENTECOSTE**

Atti 2, 1-11

Salmo 103

Romani 8, 8-17

Giovanni 14, 15-16.23b-26

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁵ “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶ e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito, perché rimanga con voi per sempre.

²³ Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴ Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵ Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶ Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Gesù sarà sempre in mezzo ai discepoli per stimolarli ad un cammino di identificazione con lui e con il Padre.

Il cammino stesso si identifica con lui (*via, verità e vita*). Nel cammino i discepoli, oltre Gesù ed il Padre, che abiteranno in ogni discepolo, potranno contare su un altro aiuto: “...lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi” (Gv 14,17).

15	Ἐὰν ἀγαπᾶτέ με, τὰς ἐντολὰς τὰς ἐμὰς τηρήσετε.
Lett.	Se <u>amate me</u> , i comandamenti quelli miei <u>praticherete</u> ;
CEI	Se mi amate, osserverete i miei comandamenti;

Per la prima volta Gesù parla di amore nei suoi confronti. La pratica dei comandamenti diventa espressione dell'amore a Gesù. Non sono comandamenti imposti dall' esterno all'uomo, ma sono la manifestazione esteriore di una esigenza interiore.

Gesù sottolinea che i comandamenti, quelli suoi, sono in relazione a quelli di Mosè.

I *comandamenti* al plurale sono la manifestazione concreta dell'unico comandamento dell'amore (13,34); sono la risposta dell'amore alle necessità dell'uomo.

16	καὶ ἐρωτήσω τὸν πατέρα <u>καὶ ἄλλον παράκλητον</u> δώσει ὑμῖν, ἵνα μεθ' ὑμῶν εἰς τὸν αἰῶνα ᾦ,
	e io pregherò il Padre e (un) <u>altro consolatore/difensore/avvocato</u> darà a voi, affinché con voi per sempre sia.
	e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito, perché rimanga con voi per sempre,

Gesù è colui che come pastore ha dato la sua vita per evitare ogni danno ai suoi (10,11,28; 17,12; 18,8), colui che li ha sempre soccorsi (1Gv 2,1: *avvocato*). Ora quest'azione verrà proseguita dallo Spirito Consolatore/Confortatore.

Consolare non è solo confortare ma eliminare alla radice la causa di ogni sofferenza: la solitudine.

23	<u>ἀπεκρίθη</u> Ἰησοῦς <u>καὶ εἶπεν</u> αὐτῷ· ἐάν τις ἀγαπᾷ με τὸν λόγον μου <u>τηρήσει</u> , καὶ ὁ πατήρ μου ἀγαπήσει αὐτὸν καὶ πρὸς αὐτὸν ἐλευσόμεθα καὶ μονὴν παρ' αὐτῷ <u>ποιησόμεθα</u> .
	<u>Rispose</u> Gesù e <u>disse</u> a lui: Se qualcuno ama me, la parola di me <u>praticherà</u> , e il Padre di me amerà lui e da lui verremo e dimora presso di lui <u>faremo</u> .
	Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.
24	ὁ μὴ ἀγαπῶν με τοὺς λόγους μου <u>οὐ τηρεῖ</u> · καὶ ὁ λόγος ὃν ἀκούετε οὐκ ἔστιν ἐμὸς ἀλλὰ τοῦ πέμψαντός με πατρός.
	Il non amante me le parole di me <u>non pratica</u> ; e la parola che ascoltate non è mia ma dell'avente inviato me Padre.
	Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate, non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Questa di Gesù non è una promessa per l'aldilà, ma la risposta del Padre a un comportamento tenuto in questa vita (*praticare la parola*).

Nell'Esodo Dio prende la dimora in una tenda (Es 26) in mezzo al suo popolo. In questo nuovo Esodo ogni membro della comunità diventa questa dimora. L'uomo aveva sacralizzato Dio. Dio ora, mediante la comunicazione dello Spirito, santifica l'uomo.

Dio non è più una realtà esterna all'uomo e lontana da lui, ma interiore all'uomo (cfr. 1,14). La relazione con questo Dio aveva bisogno di mediatori/mediazioni: l'intimità col Padre le rende superflue. Non esistono ambiti sacri al di fuori dell'uomo.

La santificazione dell'uomo desacralizza tutto quel che prima veniva concepito come sacro.

Quando l'uomo comprende questo, cambia il rapporto con Dio. Comprende che Dio non chiede che l'uomo sia per lui, ma che, vivendo di lui, sia come lui; dono di sé, amore totale: questo è il comandamento trasmesso da Gesù.

L'uomo che comprende il comandamento di Gesù sperimenta che l'adesione a Dio non lo diminuisce bensì lo potenzia. Gesù conferma che la parola del Padre è una parola che comunica vita.

25	Ταῦτα λελάληκα ὑμῖν παρ' ὑμῖν μένων·
	Queste cose ho detto a voi presso voi rimanendo;
	Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi.
26	ὁ δὲ παράκλητος, τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, ὃ πέμψει ὁ πατὴρ ἐν τῷ ὀνόματί μου, ἐκεῖνος ὑμᾶς διδάξει πάντα καὶ ὑπομνήσει ὑμᾶς πάντα ἃ εἶπον ὑμῖν [ἐγώ].
	il poi consolatore, lo Spirito quello santo, che invierà il Padre nel nome di me, quello a voi insegnerà tutte le cose e farà ricordare a voi tutte le cose che ho detto a voi io.
	Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Lo Spirito è la forza d'amore di Dio, per questo è santo, cioè totalmente separato dal male e nello stesso tempo forza separatrice dal male per quanti lo accolgono.

Gesù aveva detto che *colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito* (Gv 3,34).

Quanti accolgono e praticano il messaggio di Gesù ricevono lo Spirito: tanto più grande è la risposta dell'uomo nell'amore agli altri, tanto più grande è l'accoglienza/liberazione dell'effusione dello Spirito.

Tutto l'insegnamento di Gesù è rivolto all'amore:
quando l'Amore

-viene	<u>annunciato</u>	diventa	<u>Messaggio</u>
-viene	<u>comunicato</u>	diventa	<u>Spirito</u>
-è norma di	<u>condotta</u>	diventa	<u>Comandamento</u>
-si rende	<u>visibile</u>	diventa	<u>Gloria.</u>

Atti 2,1-11

¹ Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. ² Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempi tutta la casa dove stavano. ³ Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, ⁴ e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

⁵ Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. ⁶ A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. ⁷ Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? ⁸ E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? ⁹ Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, ¹⁰ della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, ¹¹ Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

È giunto il momento per la realizzazione della promessa dello Spirito Santo, annunciata da Gesù prima della sua ascensione (At 1,4-5; Lc 24,49 e Gv 14,26).

L'azione avviene a Gerusalemme.

1	Καὶ ἐν τῷ συμπληροῦσθαι τὴν ἡμέραν τῆς πεντηκοστῆς ἦσαν πάντες ὁμοῦ ἐπὶ τὸ αὐτό.
	E nel compiersi il giorno della Pentecoste erano tutti uniti con uno scopo comune.
	Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo.

I personaggi in questa scena sono gli stessi dell'episodio precedente, cioè il gruppo dei "circa centoventi" (At 1,15), costituito dagli apostoli e dagli altri discepoli che vedono se stessi come rappresentanti di Israele. Dopo, in questa stessa sezione, saranno definiti "Galilei" (2,7). L'esatta locazione è più difficile da stabilire e sarà esaminata più attentamente in 2,2. In questo testo è la prima volta che vi si accenna.

La festa giudaica della Pentecoste, almeno secondo la tradizione biblica, si celebra nel cinquantesimo giorno dopo il sabato della settimana della Pasqua ebraica, cioè il giorno dopo il sabato, sette settimane dopo. Siccome Gesù è stato elevato nel giorno dopo il sabato della Pasqua ebraica ed è asceso quaranta giorni dopo la sua risurrezione, la scena attuale avviene circa dieci giorni dopo la sua ascensione.

L'espressione greca che colloca l'evento in relazione con la Pentecoste può essere intesa in due modi poiché il verbo utilizzato può significare sia "essere completo" che "essere compiuto": così potrebbe trattarsi sia di un riferimento al conteggio dei giorni a partire dalla Pasqua ebraica fino alla Pentecoste, sia di un modo per dire che il periodo è giunto al termine.

In ebraico l'uso del termine per descrivere un giorno che è "compiuto" in riferimento al conteggio di un regolare periodo di giorni suggerisce che il significato sottinteso comporti la traduzione seguente: "Quando il giorno della Pentecoste era arrivato".

Tuttavia, il tempo del verbo indica che il periodo non è ancora finito ma piuttosto è nell'atto di terminare. Ciò conduce all'interpretazione che lo stesso giorno di Pentecoste sta giungendo a termine dato che è cominciato, secondo il metodo giudaico del calcolo dei giorni, al tramonto della sera precedente. (Per altra indicazione, come in 2,15, è abbastanza plausibile pensare che le ricorrenze religiose fossero computate secondo l'uso giudaico e il tempo ordinario fosse computato alla maniera secolare su base quotidiana).

[È utile analizzare il significato della festa della **Pentecoste**:

- nella Bibbia giudaica la Pentecoste era un'importante celebrazione religiosa di ringraziamento per il primo raccolto, una festa calcolata affinché coincidesse con la maturazione del grano (Es 23,16a; Lv 23,15-20). Era concepita perché fosse celebrata da tutti i popoli, non solo quello di Israele ma anche dagli stranieri (Dt 16,10-11). Poiché la sua data era calcolata contando sette settimane dalla Pasqua ebraica e rappresentava il giorno in cui era offerto il frutto del primo

cereale dell'anno (cioè l'orzo che matura prima del grano; Lv 23,15), essa era comunemente conosciuta come la *festa delle settimane* (Es 34,22a; Nm 28,26; cfr. Dt 16,9-10).

La Pentecoste perciò era strettamente legata alla Pasqua ebraica, non solo perché la sua data dipendeva dalla Pasqua, ma perché proprio in questa occasione ci si scambiava il frutto del raccolto.

L'occasione appropriata della Pentecoste per il dono dello Spirito Santo potrebbe derivare dal fatto che essa simboleggia il periodo in cui si raccolgono i primi frutti della nuova creazione scaturita dalla morte di Gesù, cioè i discepoli riempiti con lo Spirito ed emergenti come il centro del nuovo popolo di Dio (Ger 31, [38 LXX] 33-34; Ez 36,22-32).

Il parallelismo inoltre concorda col fatto che l'effusione dello Spirito durante la Pentecoste non rappresenta un avvenimento unico che non può più ripetersi ma è semplicemente il primo tra tanti altri: ad ogni stagione si può sperimentare la ricchezza del dono di Dio e della terra.

- Al tempo del I sec. d.C., durante la Pentecoste aveva luogo ben più di una semplice celebrazione dei primi frutti, così come con la venuta dello Spirito Santo ha avuto luogo ben più della nascita di una sola nuova comunità.

Quale fosse esattamente il significato della festa giudaica nella metà degli anni trenta è difficile sapere ma, nel resoconto di Luca, i richiami alla tradizione, conosciuti attraverso scritti posteriori associati alla Pentecoste, indicano che alcuni sviluppi erano avvenuti a quel tempo e per Luca erano abbastanza consolidati perché egli potesse ricavarne implicazioni teologiche.

- Lo sviluppo più chiaramente attestato era l'accostamento della Pentecoste con il rinnovo del Patto. Nel "*Libro dei Giubilei*" (6,17-21), l'origine di questa celebrazione nel giorno della Pentecoste risale a Noè con cui fu fatto il primo Patto (Gen 9,16-17). Anzi, le promesse più importanti fatte da Dio a Israele vengono presentate come verificatesi in questo giorno, incluso il Patto con Mosè sul Sinai (Es 19,5; cfr. 24,7-8).

Questo aspetto della festa della Pentecoste aggiunge un altro elemento al radicamento della discesa dello Spirito nella tradizione religiosa giudaica, poiché Gesù prevede specificamente l'evento come "*la promessa del Padre*" (1,4).

La natura universale del patto fatto con Noè ("*tra Dio ed ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra*" Gen 9,16) viene evidenziato nella successiva narrazione di Atti 2 e sarà il tema principale della prima parte del discorso di Pietro in 2,14-21.

- Questo aspetto di rilevanza universale sottolinea anche le allusioni alla torre di Babele (Gen 11,3-9; cfr. At 2,5), un evento cioè che distrusse l'unità dell'umanità e che Luca adesso presenta come ribaltato dal potere unificante dello Spirito.

- Nel periodo rabbinico, la festa della Pentecoste si era trasformata in anniversario del dono della Torah sul Sinai, aspetto specifico questo del rinnovo del Patto che rafforza la connessione della Pentecoste con l'Esodo. Nel resoconto degli Atti, l'importanza della Torah in quanto tale non è posta in evidenza (al contrario, la libertà dello Spirito Santo può anche definirsi in contraddizione alle disposizioni della Legge); e, fino al II sec. dell'era volgare, non c'è un'attestazione esplicita che il dono della Torah sia associato alla Pentecoste.

In questo periodo, d'altronde, c'è la prima evidenza di tradizioni (rabbinica e dei Targumin, per esempio) che si sono sviluppate a partire dal resoconto biblico della Rivelazione di Dio sul Sinai. Tutto questo sarebbe senza nessuna conseguenza se non si considerasse il fatto che nella narrazione degli Atti si trovano tracce delle tradizioni posteriori riguardanti la storia dell'Esodo, così come di elementi dello stesso resoconto biblico, il che suggerisce, perlomeno, che la rivelazione di Dio sul Sinai era uno degli elementi della celebrazione della Pentecoste e che Luca cerca di attivarlo nel suo resoconto relativo all'effusione dello Spirito.

Insomma, la rivelazione di Dio sul Sinai a Mosè è stata rinnovata e superata dalla rivelazione di Dio, attraverso lo Spirito, ai centoventi che sono in attesa a Gerusalemme. È questa una rivelazione propria dell'era messianica (Gl 3,1-2) in cui il popolo stesso, piuttosto che Dio, proclamerà la parola divina (At 2,4.11).

I riferimenti fatti da Gesù, prima della sua dipartita, all'imminente adempimento della promessa del Padre e alla discesa dello Spirito devono aver sollevato un notevole sentimento di speranza nel gruppo dei discepoli che aspettano a Gerusalemme].

Il tempo è quasi scaduto per il ritardo provocato dalla decisione del gruppo apostolico di scegliere il sostituto di Giuda. Questa decisione è contraria non solo alla disposizione data da Gesù di “*restare*” in città/Gerosolima (Lc 24,49; At 1,4), ma non tiene conto nemmeno del fatto che Gesù non ha provveduto a sostituire Giuda prima di lasciarli.

Adesso poiché il giorno sta per terminare, essi tutti stanno condividendo gli stessi pensieri e gli stessi sentimenti (ἐπὶ τὸ αὐτό=*epì tò autó*), senza dubbio sentimenti di speranza e forse perfino di paura di rimanere delusi. La frase usata per dare un senso alla loro unità è la stessa che è impiegata per i centoventi discepoli in 1,15 (ἐπὶ τὸ αὐτό) dove l'unità che Luca ha in mente non ha una localizzazione spaziale ma comporta piuttosto una condivisione di pensieri e scopi tra i centoventi e soprattutto solidarietà all'interno del gruppo ampliato di cui essi fanno parte.

È importante chiarire che a questo punto i discepoli rimangono ancora attaccati al Tempio anche se essi adesso cominciano ad essere sotto la leadership dei dodici apostoli (vedi 1,26).

2	καὶ ἐγένετο ἄφνω ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἦχος ὡς περ φερομένης πνοῆς βιαίας καὶ ἐπλήρωσεν ὅλον τὸν οἶκον οὗ ἦσαν καθήμενοι
	E ci fu d'improvviso dal cielo (un) suono come di irrompente soffio violento e riempì <u>intera la casa dove erano seduti</u> ;
	Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano.

In questo punto, in corrispondenza dell'attesa dei discepoli, avviene ciò che essi stanno aspettando. Il primo segno che qualcosa sta accadendo è il rumore di *un vento che si abbatte impetuoso* e ciò indica che è presente una sorta di resistenza che dev'essere vinta prima dell'arrivo dello Spirito. La forza della scena, che sarà rievocata nel terremoto durante la seconda manifestazione dello Spirito negli Atti (4,31), contrasta con l'aura di leggiadria dell'esperienza di Gesù durante il suo battesimo quando lo Spirito Santo scende su di lui “*come una colomba*” (Lc 3,22).

Il forte vento richiama alla mente la manifestazione di segni che preannunciano la potenza divina ad Elia (1Re 19,11) ed è tipica della confusione cosmica che precede la rivelazione di Dio al suo popolo (per esempio, sul monte Sinai, Es 19,16-19 e cfr. la citazione di Gioele nel discorso di Pietro in At 2,16-21).

Si deve notare che il rumore è creato dal vento e non dallo Spirito. Il nome πνεῦμα=pnêuma che designa lo Spirito significa anche “vento” ma usando un altro termine, πνοή=pnoé, Luca indica che in questo passaggio non vuole che ci sia confusione tra i due termini.

Il significato de “*la casa*”, riempita dal rumore, deve essere chiarito. Ci sono due parole usate da Luca nei suoi scritti per riferirsi ad una casa: οἶκος=ôikos e

οικία=οικία; entrambe possono indicare un edificio materiale, ma hanno anche un senso metaforico: la prima è usata (in generale, non solo da Luca) per far riferimento ad un gruppo tribale o ad un gruppo etnico (come in “*la casa di Giacobbe*”, 7,46); l'altra è adottata da Luca come termine per designare una comunità di discepoli (v. “*la casa della Maria*” 12,12).

In questo punto viene impiegato il primo dei due termini con riferimento al significato di edificio, il luogo dove il gruppo è “*seduto*”. Non viene specificato questo luogo, ma sembra logico che sia l'ultimo luogo menzionato, la stanza superiore (1,13), dove i discepoli si stabiliscono in attesa dopo l'ascensione di Gesù. È noto che la “*stanza superiore*” corrisponde al “*Tempio*” in Lc 24,53 e **δικος** è esattamente un termine con cui il Tempio era conosciuto.

Tutto ciò evidentemente implica che non una casa qualunque viene riempita dal rumore del vento ma il Tempio stesso, e sarà nel Tempio che le persone si riuniranno una volta sentito il rumore e dove ascolteranno Pietro (2,6). In forza dell'intento teologico rilevabile fino a questo punto come componente del messaggio degli Atti, “*questa casa*” acquisisce un ulteriore significato simbolico e cioè “*l'intera casa*” equivale a “*l'intero Israele*”. In altre parole questa è una rivelazione non solo per pochi prescelti ma a beneficio di tutto il popolo.

3	καὶ ὄφθησαν αὐτοῖς διαμεριζόμεναι γλῶσσαι ὡσεὶ πυρὸς καὶ ἐκάθισεν ἐφ' ἕνα ἕκαστον αὐτῶν,
	e apparvero loro <u>divise lingue</u> come di fuoco e <u>sedette/si posò</u> su ciascuno di loro
	Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano , e si posarono su ciascuno di loro,

La manifestazione dello Spirito Santo è primariamente una percezione visiva dei discepoli riuniti in assemblea. Questa manifestazione in forma visiva della presenza di Dio si è verificata spesso in casi precedenti, ma qui essa non si configura come una rappresentazione privata di Dio (come è stata, ad esempio, per Abramo [At 7,2; cfr. Gen 15,1-6]) o di altri esseri spirituali (per esempio, *l'angelo del Signore* [Lc 1,11] o Gesù) o di una creatura simbolica (per esempio, *la colomba* durante il battesimo di Gesù, Lc 3,22): essa appare nell'aspetto di “*lingue, come di fuoco*” (=manifestazione in forma visiva della presenza di Dio).

Tale iniziale manifestazione dello Spirito ha quindi una connotazione, in un certo senso, metaforica, e verrà attualizzata nel versetto successivo in cui Luca gioca sul doppio senso della parola “*lingue*”.

Allorché le lingue si separano e si dispongono su ciascun individuo, questi ricevono allora la “*promessa del Padre*” che Gesù ha presentato come il dono dello Spirito Santo (Lc 24,49; At 1,4). Originariamente, la promessa fatta da Dio al suo popolo consisteva nel possesso della terra di Israele che era stata divisa tra le dodici tribù (**διεμερίσθη=diemerísthē** Gen 10,25=1Cr 1,19; Gs 21,43 [LXX]).

Luca usa lo stesso termine tecnico **διαμεριζόμεναι=diamerizómenai** (lett. “*divise*”) per riferirsi alla nuova promessa, la condivisione dello Spirito. Questa

volta non si tratta di una spartizione/divisione di un possesso terreno, ma di un potere profetico condiviso che consente di proclamare i prodigi divini a tutti coloro che vogliono ascoltare.

Sebbene Giovanni il Battista abbia proclamato che colui che verrà dopo di lui battezerà “*con lo Spirito Santo e fuoco*” (Lc 3,16), Gesù ha ommesso qualsiasi riferimento all’aspetto di punizione e di purificazione contenuti nel concetto del fuoco escatologico (cfr. Lc 3,9.17).

Con tutto ciò Luca non può ignorare un legame tra il fuoco della profezia di Giovanni e il fuoco adesso rappresentato simbolicamente dallo Spirito anche se il fuoco della Pentecoste non è simbolo di distruzione ma di vigore di vita.

4	καὶ ἐπλήσθησαν πάντες πνεύματος ἁγίου καὶ ἤρξαντο λαλεῖν ἑτέραις γλώσσαις καθὼς τὸ πνεῦμα ἐδίδου ἀποφθέγγεσθαι αὐτοῖς.
	e furono riempiti tutti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava di dichiarare a loro.
	e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro di esprimersi.

Il significato del simbolo del fuoco ora è chiarito: “*e tutti furono colmati di Spirito Santo*”, cioè, il gruppo dei discepoli nel suo insieme ed altri (cfr. 2,1). In questo versetto si può intravedere un richiamo alla scena della discesa dello Spirito Santo su Gesù in occasione del suo battesimo, cioè si può constatare un rapporto tra l’inizio del ministero di Gesù e l’inizio della missione della Chiesa di Gerusalemme.

In verità Luca ci mostrerà un profilo più aderente al battesimo di Gesù allorché presenterà la missione della chiesa di Antiochia (At 11,19-30).

In questo punto il confronto ha come riferimento la promessa fatta da Giovanni il Battista ad Israele (vedi 2,3). In tale contesto qualsiasi richiamo al battesimo di Gesù ha una connotazione negativa non positiva, poiché nel caso di Gesù è stato detto che egli era “*pieno dello Spirito Santo*” (Lc 4,1), e tale pienezza sarà una caratteristica solo dei futuri discepoli ellenisti (At 6,3) soprattutto di Stefano (6,5.8; 7,55) e di Barnaba (11,24).

Al contrario, nel caso dell’assemblea nella stanza superiore, si dice semplicemente che essi sono “*riempiti con lo Spirito Santo*”. L’aggettivo “**pieno**” (πλήρης=plērēs) implica uno stato permanente mentre l’aoristo del verbo “**riempire**” (ἐπλήσθησαν=eplēsthēsan da πίμπλημι=rimplēmi) denota il risultato di un’azione, che può o non può durare (cfr. *riempito/colmato* = Pietro in 4,8; *pieno* = Stefano in 6,5 e in 7,55 e Barnaba in 11,4).

Quindi successivamente si dirà, di coloro che sono presenti, che essi saranno di nuovo “**riempiti/colmati**” (v. Pietro in 4,8 e tutti coloro riuniti durante la Pentecoste insieme con gli altri che si erano aggiunti a loro in 4,31), il che implica che gli effetti della venuta dello Spirito Santo qui descritti sono validi soltanto per questa scena. Luca volutamente distingue tra l’esatto momento nel quale un individuo o un gruppo inizia o ricomincia ad agire sotto l’impulso dello Spirito Santo da una parte e lo stato, invece, di persistenza dell’azione dello Spirito dall’altra.

Finché non viene detto che un individuo o un gruppo è “pieno” dello Spirito Santo, non c’è nessuna garanzia che tutte le successive azioni narrate siano intraprese sotto la sua ispirazione. Solo quando è esplicitamente affermato, si può avere una sicurezza (per esempio 4,8 Pietro; 13,9 Saul/Paolo). La conseguenza di questa distinzione è che “essere riempito/colmato” con lo Spirito Santo non rende infallibile il credente e questo sarà valido sia per gli apostoli che per chiunque altro.

Quando Pietro, a seguito degli eventi accaduti nella casa di Cornelio (11,16), farà riferimento a questo episodio, descriverà l’attuale avvenimento coi termini del compimento della profezia di Gesù riguardo al battesimo nello Spirito Santo (1,5). È un battesimo che appartiene distintamente a Gesù, in contrasto col battesimo con acqua che era di Giovanni (Lc 3,16). Esso sarà di nuovo menzionato, in successivi episodi, come segno dell’accettazione, da parte di Dio, dei credenti in Gesù, così da rappresentare, insieme col battesimo di acqua nel nome di Gesù, una dimostrazione materiale della conversione di una persona a Dio.

L’effetto qui procurato alle persone riempite con lo Spirito è che essi iniziano a fare dichiarazioni in lingue mai conosciute fino ad ora. Se sono lingue intelligibili e conosciute o lingue incomprensibili, “spirituali” (il fenomeno noto come “glossolalia”), è questo un quesito importante a cui non si può rispondere che in un punto successivo della narrazione. È da notare per ora la valenza profetica quale principale caratteristica del battesimo nello Spirito Santo.

[Il significato di ciò emerge dalla descrizione dell’evento così come Luca la riporta, con la disposizione a chiasmo degli elementi metaforici e delle relative conseguenze:

Metafora:

- [a] esse apparvero loro, **ὄφθησαν αυτοίς**=*ōfthēsan autois*, aoristo passivo: si sottolinea l’inizio della visione,
- [b] mentre esse erano divise, **διαμεριζόμεναι**=*diamerizómenai*, participio presente progressivo
- [c] lingue, come di fuoco, **γλώσσαι**=*glóssai*
- [d] che si posò/posarono su ciascuno di loro, **εκάθισεν** /-αν(*Cod. D*)=*ekáthisen* /-an, aoristo puntuale

Azione risultante:

- [d’] tutti furono riempiti con lo Spirito Santo, **επλήσθησαν**=*eplésthēsan*, aoristo puntuale
- [c’] essi iniziarono a parlare in altre lingue, **γλώσσαις**=*glóssais*
- [b’] mentre lo Spirito venne a donare loro, **εδίδου**=*edídou*, imperfetto progressivo
- [a’] i mezzi per fare proclamazioni, **αποφθέγγεσθαι**=*apofthéngesthai*, infinito ordinario, che sottolinea il risultato persistente.

In questa disposizione, c’è una stretta corrispondenza tra tutti i componenti tranne quelli esterni in cui ricorre un cambio marcato tra l’inizio della visione [a], percepita solo dai presenti, e il risultato finale [a’] che è una proclamazione pubblica in via di sviluppo. Il battesimo nello Spirito Santo risulta sorreggere esattamente l’obiettivo indicato da Gesù, cioè la testimonianza di Gesù stesso (cfr.1,8)].

Allo scopo di seguire lo sviluppo della narrazione, è fondamentale riconoscere che, per tutto il secondo capitolo degli Atti, Luca usa un registro duale cioè scrive su

un doppio livello, storico e metaforico, che poi sovrappone continuamente facendoli interferire l'un l'altro. La scena d'apertura è presentata come realtà letterale ma poco dopo è introdotto nella storia un elemento immaginario che deve essere separato dall'elemento letterario.

La scena storica vede la presenza dall'inizio alla fine di personaggi giudei, cioè il gruppo apostolico e successivamente i Giudei presenti a Gerusalemme. Un altro gruppo, che rappresenta tutta l'umanità, prende parte all'episodio ma la sua presenza è uno strumento di finzione letteraria: questo gruppo non è presente realmente ma nel contesto della scena storica funge da contrasto perché, attraverso una sua reazione positiva, mette in risalto quella negativa del gruppo giudaico.

L'impiego di elementi immaginari e dalle sfumature universalistiche al fine di spiegare eventi della storia di Israele è caratteristica di un certo tipo di esegesi giudaica, specialmente quando si fa riferimento alla rivelazione di Dio sul Sinai che, come è stato già indicato (vedi 2,1 precedente), è inserita nella struttura della narrazione della Pentecoste.

Il modo con cui Luca utilizza i personaggi fittizi che agiscono da contrasto per mettere in evidenza le debolezze di alcuni personaggi dominanti sia nel Vangelo che negli Atti è tipico della sua arte narrativa e ricomparirà di nuovo, specialmente in occasione dell'anonimo "noi"- gruppo, nella seconda metà del libro.

5	Ἦσαν δὲ εἰς Ἱερουσαλὴμ κατοικοῦντες [<u>Ἰουδαῖοι</u>], ἄνδρες εὐλαβεῖς ἀπὸ παντὸς ἔθνους τῶν ὑπὸ τὸν οὐρανόν.
	Erano poi a Gerusalemme residenti dei Giudei, uomini devoti da ogni gente di quelle sotto il cielo.
	Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo.

Il focus della narrazione adesso si sposta da coloro che parlano in altre lingue a coloro che sono testimoni di quest'evento. Queste persone sono introdotte nella storia con una digressione (il filo narrativo continua in 2,6) che lascia intendere che ciò che viene detto degli abitanti di Gerusalemme è particolarmente importante. Il problema della loro identità deve essere risolto in questo punto così da poter capire il resto dell'episodio. Una possibile soluzione è quella di considerare queste persone tutte giudee, alcune delle quali residenti del luogo (da notare la presenza della Giudea nell'elenco delle nazioni di 2,9); ma altre provenienti dalla Diaspora (i paesi presenti nell'elenco di 2,9-11) potrebbero aver fatto un pellegrinaggio a Gerusalemme per la Festa della Pentecoste. Questa soluzione, basandosi sul termine "giudei" contenuto in questo versetto, considera il racconto alla stregua di un resoconto storico e reale. Il termine "Giudei" è omesso da alcune importanti testimonianze.

La sua presenza pone un serio problema: non solo è illogico dire che i Giudei venivano da "*ogni nazione sotto il cielo*" dato che essi si consideravano come una sola nazione ma, quel che più conta, l'idea che solo i Giudei ascoltino le proclamazioni profetiche si scontra con le varie indicazioni, presenti nel resto del capitolo, che mostrano che l'effusione dello Spirito Santo è universalmente valida ed

efficace per tutta l'umanità. Essenzialmente, prendere in considerazione tutti gli abitanti di Gerusalemme come giudei significa non capire lo scopo teologico di Luca (sembra plausibile suggerire, come qualche codice, che la parola "giudei" non era originariamente presente in questo versetto).

Perciò qui Luca cambia registro e introduce nella narrazione una dimensione simbolica. Egli presenta l'effusione dello Spirito Santo valida per tutta l'umanità immaginata come presente alla scena della Pentecoste; questa dimensione diventerà più chiara nell'elenco delle nazioni (2,9-11) e nella reazione di una parte della folla. Non scompare, tuttavia, la realtà storica, poiché i giudei realmente presenti a Gerusalemme, molti dei quali provenienti dalla Diaspora per la Festa della Pentecoste, rimangono inclusi nella folla che confluisce, di cui al verso 2,6. Luca quindi fonde la dimensione storica della sua narrazione con una realtà spirituale, anticipando in questo modo il carattere universale del dono dello Spirito Santo e dell'unificazione dell'umanità sotto un solo Dio.

Il paradigma delle Sacre Scritture per la scena della Pentecoste è complesso poiché ci sono elementi tratti sia dalla rivelazione sul Sinai (Es 19-24) sia dalla storia di Babele (Gen 11,1-9). Le tradizioni giudaiche, relative all'episodio sul Sinai, spiegavano che tutta l'umanità era presente quando Dio rivelò la Torah e che, sebbene la sua voce si fosse divisa in lingue differenti in modo che tutte le nazioni potessero capire le sue parole, Israele era l'unico popolo pronto per accettare il dono divino. Adesso quando lo Spirito è donato nella nuova rivelazione di Dio, Israele sarà il popolo che lo rifiuterà: è questo un capovolgimento ironico dell'antica posizione giudaica di superiorità. Così Luca, introducendo nella sua narrazione l'intera umanità, sta mettendo insieme dettagli delle tradizioni del Sinai e sta rendendo attuale la storia dell'Esodo.

Il parallelismo con la storia di Babele è già stato suggerito quando abbiamo fatto riferimento al tema dell'universalità in 2,2. C'è infatti, tra il testo degli Atti e il capitolo 11 della Genesi dei LXX, un'ampia serie di somiglianze verbali in virtù delle quali si può effettivamente stabilire che la storia di Babele è utilizzata da Luca come paradigma. Nel racconto lucano, il riferimento ai popoli "*da ogni nazione sotto il cielo*" che vivono a Gerusalemme richiama il tema dei popoli provenienti da tutta la terra che si stabilirono a Sennaar dove si costruiva la torre che avrebbe raggiunto il cielo (Gen 11,1-2).

È probabile che nella tradizione giudaica la storia di Babele fosse già collegata con la storia del Sinai prima che Luca le utilizzasse in rapporto l'una all'altra; l'effetto prodotto dal loro utilizzo come struttura portante della rivelazione della Pentecoste è quello di insistere molto sulla natura universale del dono divino dello Spirito Santo. In ogni caso, sebbene questo sia il messaggio di Luca, egli è attento a distinguere l'intenzione divina e l'ideale spirituale dalla realtà attuale. Quindi, sebbene Pietro, nella prima parte del suo discorso, esprimerà un'interpretazione spirituale e universalistica dell'effusione dello Spirito Santo (2,14-21), ripiegherà poi su una considerazione più limitata una volta che la realtà storica prenderà il sopravvento laddove egli si rivolgerà agli "*uomini di Israele*" (2,22).

6	γενομένης δὲ τῆς φωνῆς ταύτης συνῆλθεν τὸ πλῆθος καὶ <u>συνεχύθη</u> , ὅτι ἤκουον εἰς ἕκαστος τῆ ἰδίᾳ διαλέκτῳ λαλούντων αὐτῶν.
	Essendo avvenuto ora <u>la voce questa</u> convenne la moltitudine e <u>fu turbata/confusa</u> , perché udivano ciascuno nella <u>propria lingua</u> parlanti quelli.
	A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua.

L'episodio di Babele viene evocato dal ricorso al verbo (συνεχύθη=siunechiúthē=confusa) applicato agli abitanti di Gerusalemme attirati dal rumore (lett. “*questa voce*”): questo verbo richiama il nome greco dato a Babele (Σύγχυσις=Siúnychusis) quando il Signore “*confuse le lingue*” (Gen 11,7; 9 LXX) di coloro che avevano “*una sola voce*”.

A differenza della volta precedente, adesso qui la confusione ha una valenza positiva poiché la punizione divina è stata convertita in forza dello Spirito Santo, il quale parla attraverso quelli che ha riempito e il cui rumore è udito dai rappresentanti di tutte le nazioni della terra come linguaggio comprensibile.

Nel testo alessandrino, la confusione scaturisce dal fatto che tutti ascoltano nelle loro diverse lingue, il che rispecchia l'interpretazione tradizionale della scena della rivelazione di Dio sul Monte Sinai; (nel testo di Beza invece le persone sono confuse dal fatto che coloro che hanno ricevuto lo Spirito stanno parlando nelle varie lingue di chi, come loro, sta ad ascoltare, il che rispecchia più fedelmente la scena di Babele).

In ogni caso, invece della confusione di linguaggio che porta alla dispersione e alla discordia, qui la molteplicità dei linguaggi rende capaci di comprensione ed è fonte di unità delle persone. L'umanità ha recuperato la capacità di capire in lingue diverse l'unico linguaggio dello Spirito, e Dio ha quindi ristabilito l'unità della creazione.

7	<u>ἔξισταντο δὲ καὶ ἐθαύμαζον</u> λέγοντες· οὐχ ἰδοὺ ἅπαντες οὗτοί εἰσιν οἱ λαλοῦντες Γαλιλαῖοι;
	Erano fuori di sé poi e si meravigliavano dicendo: Non ecco tutti questi sono i parlanti Galilei?
	Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei?»
8	καὶ πῶς ἡμεῖς ἀκούομεν ἕκαστος τῆ ἰδίᾳ διαλέκτῳ ἡμῶν ἐν ᾗ ἐγεννήθημεν;
	E come noi sentiamo ciascuno nel proprio dialetto di noi in cui nascemmo?
	E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?

La narrazione procede riportando un dialogo immaginario che intercorre tra i rappresentanti delle nazioni. Essi sono “*stupiti*”, aggettivo che sarà ripetuto alla fine del discorso (2,12) e che esprime il loro assistere meravigliati alla scena.

La meraviglia sta nel fatto che i diversi popoli odono chiaramente e capiscono le loro stesse lingue parlate da galilei, la cui lingua abituale è l'aramaico.

Da un punto di vista giudaico, il nome “*galilei*” comporta un certo tono di irriverenza, poiché le persone provenienti dalla Galilea erano tenute in scarsa

considerazione dagli altri giudei e giudicate inferiori; il fatto che i Galilei fossero i primi a ricevere il dono dello Spirito Santo e a proclamare le grandi azioni di Dio (2,11) è perciò abbastanza sorprendente.

La domanda posta dagli astanti, “*come mai ciascuno di noi sente parlare...*” sarà ripresa al termine dell’elenco dei popoli esposto in 2,9-11.

9	Πάρθοι καὶ Μῆδοι καὶ Ἐλαμίται καὶ οἱ κατοικοῦντες τὴν Μεσοποταμίαν, Ἰουδαίαν τε καὶ Καππαδοκίαν, Πόντον καὶ τὴν Ἀσίαν,
	Parti e Medi ed Elamiti e gli abitanti la Mesopotamia, Giudea e Cappadocia, Ponto e l’Asia,
	Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell’Asia,
10	Φρυγίαν τε καὶ Παμφυλίαν, Αἴγυπτον καὶ τὰ μέρη τῆς Λιβύης τῆς κατὰ Κυρήνην, καὶ οἱ ἐπιδημοῦντες Ῥωμαῖοι,
	Frigia e Panfilia, Egitto e le parti della Libia quella presso Cirene, e <u>coloro da Roma che temporaneamente risiedono qui:</u>
	della Frigia e della Panfilia, dell’ Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti,
11	Ἰουδαῖοί τε καὶ προσήλυτοι, Κρήτες καὶ Ἄραβες, ἀκούομεν λαλούντων αὐτῶν ταῖς ἡμετέραις γλώσσαις <u>τὰ μεγαλεῖα</u> τοῦ θεοῦ.
	tanto Giudei che proseliti, Cretesi e Arabi, sentiamo narranti loro con le nostre lingue <u>le grandezze</u> di Dio.
	Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio».

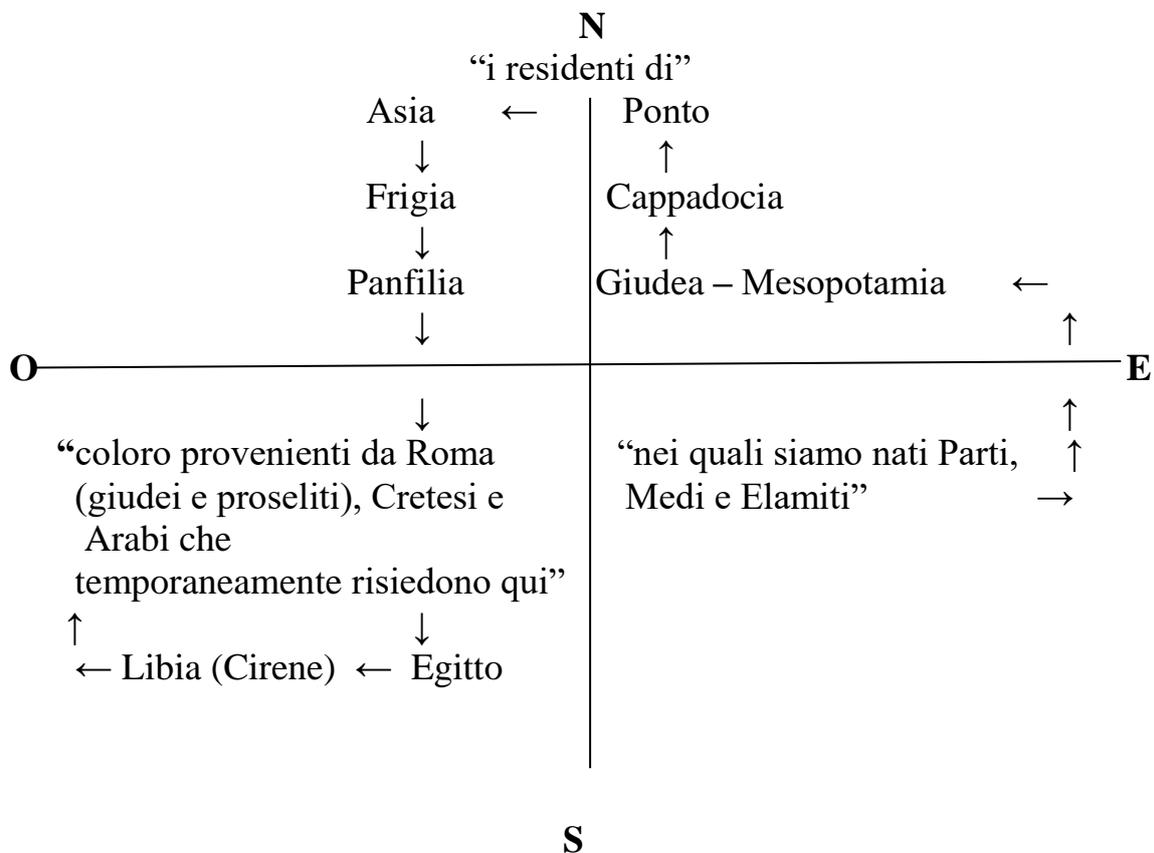
L’elenco dei popoli qui riportato costituisce come una parentesi tra la domanda posta in 2,8b e il versetto 2,11b in cui tale domanda viene riproposta. Poiché il registro utilizzato in questo brano non appartiene alla realtà letterale, non bisogna intendere l’elenco come una testimonianza storica dei popoli presenti alla Festa della Pentecoste a Gerusalemme quell’anno. Né bisogna considerarlo relativo solo ai giudei, data la natura secondaria della variante “*giudei*” presente in 2,5.

I 15 nomi specificati nell’elenco corrispondono invece all’intera umanità: non solo geograficamente, nel modo in cui sono distribuiti rispettando i quattro punti cardinali, ma anche storicamente, considerate le loro connessioni con il passato, il presente e il futuro. Luca potrebbe aver attinto da elenchi già esistenti per creare il suo ma, così facendo, lo ha cambiato per ottenere il suo particolare scopo.

[Seguendo la struttura creata dalle congiunzioni del testo di Beza (quella del testo alessandrino è meno chiara), i 15 paesi o popoli vengono divisi in tre gruppi che sono evidenziati dalla presenza di tre verbi: “*nati*” (Parti, Medi e Elamiti), “*abitanti*” (nove paesi dalla Mesopotamia alla Libia) e “*che risiedono temporaneamente*” (Romani, Cretesi e Arabi)].

L’uso del numero tre, che forma la base delle divisioni nell’elenco, esprime la completezza simbolica di ogni gruppo in virtù di nomi rappresentativi: così facendo diventa superfluo fornire un elenco di tutti i paesi conosciuti.

Geograficamente, i popoli e le nazioni sono ordinati nell'elenco secondo un itinerario immaginario intorno ai quattro punti cardinali, che comincia ad oriente con il primo gruppo di tre popoli e con la Mesopotamia; continua attraverso la Palestina considerata il centro del mondo (Giudea), poi flette in direzione nord (Asia) e ritorna in direzione sud (Egitto) per poi piegare verso l'estremo occidente (Libia, lontana come Cirene), e ritornare al centro mediante l'ultimo gruppo di tre popoli. Nell'elenco delle nove nazioni hanno l'articolo: la prima, la Mesopotamia (situata nell'estremo oriente), quella centrale (l'Asia, nel nord) e infine la Libia all'altro estremo. L'elenco può essere rappresentato geograficamente nel seguente modo:



Il punto di partenza ad est richiama alla mente la provenienza dei popoli che si riunirono a Sennaar per costruire la torre di Babele, nei primi giorni dell'umanità. I primi tre nomi appartengono a popoli del passato: un fatto confermato dal testo di Beza dove le congiunzioni permettono al nome di ogni popolo di essere legato al verbo al passato nella frase *“lingue in cui noi siamo nati”*.

Al centro di questa struttura vi sono coloro che vivono nei nove paesi che rappresentano tutta l'epoca attuale (tre gruppi di tre). Tra di essi vi è la Giudea, che si trova, come dimostrato dal diagramma, al centro degli assi delle coordinate geografiche generate dai diversi popoli e nazioni presenti nell'elenco.

Il gruppo finale di tre popoli è introdotto dalla frase “*che risiedono temporaneamente*”. Come i primi tre, questi sono gruppi etnici piuttosto che aree geografiche, ma invece di richiamare il passato essi anticipano il futuro. I Romani erano in una fase di espansione del loro impero, così come i Cretesi espandevano il loro dominio sul mare e gli Arabi nel deserto.

La qualifica, rivolta ai Romani, di “*giudei e proseliti*”, sembra voler escludere l’esercito romano d’occupazione da coloro che prendono parte alla scena. Questa digressione conferma implicitamente che tutti gli altri popoli non si limitano ai giudei o ai proseliti.

L’argomento del discorso ispirato è adesso specificato come “*le grandi opere di Dio*”, espressione di lode questa che si trova di nuovo in 10,46 in un contesto simile. Ciò chiarifica il significato di “*...nel modo in cui lo Spirito dava loro di esprimersi*” che si trova in 2,4.



Riflessioni...

- È giunta ormai la festa della mietitura e dei primi frutti: il tempo è maturo, gli spazi definiti. Si raccolgono anche le persone, si mettono in cammino, invocano, sacrificano ... E sono lì radunate, secondo il precetto mosaico per la festa dei 50 giorni.
Coincidono i tempi, si chiude per sempre il passato: l’E-vento dello Spirito conclude e inaugura.
- Un rombo divino distoglie da ogni rito. Sono cancellati gli spazi e annullati i tempi. Ha inizio l’era dell’universalità: lo Spirito di Dio inabita ogni uomo, si avvia l’era della parola santificante, della pacificazione instaurata.
- Crollano tutti i muri e con essi i nazionalismi, i fondamentalismi, i linguaggi codificati, e tutto comincia a rinnovarsi.
Crollano persino le mura del Cenacolo. Questo nel I secolo, 50 giorni dopo il grande evento della vita risorta. E comincia il Tempo dello Spirito.
I Cristiani sono adusi ai crolli ideologici, a frantumazioni di pietre murarie. E pertanto possono ben essere testimoni e banditori di ogni universalità.
- E questo grazie a Gesù di Nazareth, Verbo che in principio era presso Dio, grazie al volere del Padre, grazie all’azione dello Spirito che crea, ri-crea e rinnova gli uomini e la loro storia.

- È il Tempo dell'azione dello Spirito.
Egli è il Consolatore, è con colui che sta solo, cioè l'uomo, e a lui si accompagna per dare un nuovo senso alla storia di ognuno e della Comunità umana.
Egli esprime la verità fondante di ogni esistenza: la condivisione (Amore) e il sostegno (Paracrito) che danno senso e valore alla vita, un'autentica interpretazione alla storia, che diventa storia di solidarietà, di progresso e di civiltà, nell' Amore.
- E tutti possono comprendere e condividere gli stessi pensieri/parole, perché ne colgono la radice: tutti intendono l'unico linguaggio e l'unico messaggio di salvezza, di libertà, di risurrezione, di donazione, perché di ognuno l'Amore è la radice, come Dio è la radice dell'essere.
- E al primo, solenne, inaspettato e sorprendente annuncio di salvezza, bandito tra rombi ed esultanze di meraviglia/stupore/timore, i convenuti rispondono danzando, nello Spirito, e cantando, nella Gioia: *Vieni Padre dei poveri, vieni datore dei doni, vieni luce dei cuori.*
E, in compagnia dello Spirito, sperano e si impegnano a rinnovare la faccia della Terra.